



I FRANCOBOLLI

L' INVISIBILE



“I,2,3...invisibile!”

di R.L. Stine

“Indovinelli nell'oscurità”

di J.R.R. Tolkien

“Lionbruno”

Fiabe italiane raccolte da Italo Calvino

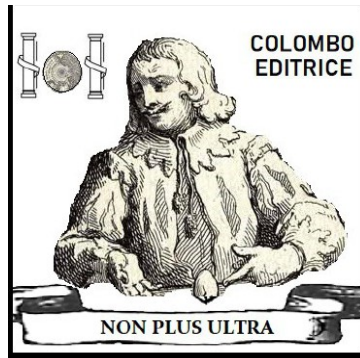
“Bambini invisibili”

di Philip Ball

“Gige che si rese invisibile”

di Platone

I libri di testo Colombo



L'invisibilità

1,2,3...invisibile!.....	pag. 1
Indovinelli nell'oscurità.....	pag. 6
Lionbruno.....	pag. 10
Bambini invisibili.....	pag. 13
Gige che si rese invisibile.....	pag. 15
Lettere da spedire.....	pag. 16

INTESTAZIONE

“Ed è forse qui tutta la differenza; forse tutta la saggezza,
e tutta la verità, e tutta la sincerità, si trovano
proprio condensate in quell'inapprezzabile momento
in cui oltrepassiamo la soglia dell'invisibile”.

Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*

1,2,3... INVISIBILE!

di R.L. Stine

Diventai invisibile per la prima volta nel giorno del mio compleanno. C'è da dire che fu tutta colpa di Biancopanna, il mio cane. È un bastardino, un incrocio fra un terrier e qualcosa di indefinibile. Lo abbiamo chiamato Biancopanna perché ha il pelo nero. Se Biancopanna non fosse andato a ficcare il naso in soffitta... Ma lasciate che vi racconti la mia storia fin dall'inizio.

Il giorno del mio compleanno - era un sabato - non faceva che piovere. Mancavano solo pochi minuti all'arrivo degli amici che avevo invitato alla mia festa, e stavo finendo di prepararmi. Tenendo presente che, per il sottoscritto, prepararsi significa pettinarsi i capelli. Mio fratello ha sempre qualcosa da ridire sui miei capelli. Mi riprende continuamente, perché sostiene che passo troppo tempo davanti allo specchio, a spazzolarli e a controllare che siano in ordine.

Il fatto è che i miei capelli sono il mio orgoglio. Sono forti e robusti, una gran massa castano chiaro, leggermente ondulata. Sono la cosa più bella che ho, per questo ci tengo ad averli sempre in ordine. Ma passiamo alle mie orecchie. Sono molto grandi, leggermente a sventola, e per questo è assolutamente fondamentale che siano nascoste, nei limiti del possibile, dai capelli.

- Max, guarda che in cortile c'è una confusione indescrivibile - disse mio fratello Mancino, mentre stavo studiando i miei capelli davanti allo specchio dell'ingresso. In realtà mio fratello si chiama Noah, ma io lo chiamo Mancino, perché scrive con la mano sinistra.

Mancino stava palleggiando con una palla da baseball. La lanciava in aria, e la prendeva con la mano sinistra. La mamma ci aveva tassativamente proibito di giocare a baseball in casa, ma Mancino lo faceva lo stesso. Mancino ha due anni meno di me. È un bravo ragazzo, solo che ha l'argento vivo addosso. Non può fare a meno di giocare con quella palla, di tamburellare sul tavolo con le dita, di correre su e giù come un forsennato, di far cadere e quindi di rompere qualcosa, di battibeccare con me. Ho reso l'idea, no? Papà dice che Mancino ha le formiche nei calzoni. Banale, ma rende l'idea.

- Mi voltai con le spalle allo specchio e guardai fuori. - Sei un gran bugiardo, Mancino - risposi. - Sul retro non c'è confusione.

- Dai, prendila! Al volo! - gridò Mancino cogliendomi di sorpresa, lanciandomi la palla da baseball. Purtroppo mancai la presa, e la palla andò a finire a pochi centimetri dallo specchio, facendo un bamp spaventoso. Io e Mancino trattenemmo il respiro, in attesa della reazione della mamma. Non se ne accorse, per fortuna. Era in cucina, quasi sicuramente alle prese con la torta

di compleanno.

- Sei proprio uno stupido - sussurrai a Mancino. - Per poco non rompevi lo specchio.

- Stupido sarai tu - rispose a tono. Tipico di Mancino.

- Perché non impari a lanciare con l'amaro destra? Così forse riuscirò a prendere qualche palla.

Toccato! Mancino non sopporta di essere preso in giro sull'argomento "Mano sinistra", e io non perdo l'occasione per stuzzicarlo.

- Puzzi! - rispose, raccogliendo la palla.

Conoscevo a memoria la sua risposta, perché la ripete come minimo un centinaio di volte al giorno. Penso di essere spiritoso, o qualcosa del genere. È un ragazzino sveglio per la sua età, ma non conosce affatto l'uso del vocabolario.

- Ti si vedono le orecchie! Ti si vedono le orecchie! - aggiunse.

Sapevo che stava mentendo. Stavo per rispondergli per le rime, quando suonarono alla porta. Ci precipitammo tutti e due ad aprire.

- Ehi, questa è la *mia* festa di compleanno - puntualizzai.

Ma Mancino arrivò per primo e a lui toccò l'onore di ricevere il primo ospite. Zack, il mio migliore amico, aprì la porta a vetri e piombò in casa. Pioveva a catinelle ed era bagnato fradicio. Mi porse il regalo, avvolto in una carta d'argento che gocciolava.

- Fumetti - mi disse. - Io li ho già letti. Ti consiglio *Gli imbattibili*. È davvero super.

- Grazie. Mmm, non si sono rovinati con la pioggia - dissi.

Mancino mi strappò il regalo di mano, e corse a rifugiarsi in salotto con il malloppo.

- Non aprire il pacchetto - gridai. Mancino mi rispose che voleva solo darmi una mano a raccogliere i regali e aveva iniziato con il primo che avevo appena ricevuto. Zack si tolse il berretto da baseball dei Red Sox, ed esibì un nuovo taglio di capelli.

- Uau! Sei... diverso - dissi, studiando il suo nuovo look. A sinistra, appena sopra l'orecchio, lo avevano praticamente rapato a zero, mentre per il resto il barbiere si era limitato a una spuntatina.

- Hai invitato anche qualche ragazza, o siamo soltanto noi maschi? - chiese Zack.

- Verranno anche le ragazze - risposi. - Erin e April di sicuro, e forse anche mia cugina Debra.

Sapevo che Zack aveva un debole per Debra. Il mio amico annuì pensieroso. Zack aveva la faccia seria, con gli occhi blu, piuttosto piccoli, che sembravano sempre assenti, come se fosse impegnato a riflettere su qualcosa di

molto importante. È un ragazzo determinato e soprattutto molto competitivo. Deve sempre vincere, deve sempre essere il migliore. Se arriva secondo, ci rimane così male che è capace di prendere a calci tutto quello che gli capita a tiro, mobili di casa compresi.

- Come trascorreremo il pomeriggio? - chiese Zack, scuotendo il berretto inzuppato d'acqua.

- Avevo pensato di giocare in cortile - risposi. - Stamani papà ha montato la rete per la pallavolo. Ma visto che piove, ho noleggiato alcune videocassette. Che ne dici?

Suonarono di nuovo alla porta. Improvvisamente Mancino spuntò fuori da chissà dove, e si materializzò in corridoio. Una rapida occhiata a Back e a me, e poi via, ad accogliere il nuovo arrivato.

- Oh, sei tu - sentii che diceva.

- Grazie per il caloroso benvenuto - fu la risposta.

Riconobbi la voce di Erin. Quando parla, sembra che squittisca, e così sono in molti a chiamarla "Topolina". Soprannome che le calza a pennello, anche perché è piccola e minuta come un topolino. Ha capelli biondi, color dell'oro, e li porta sempre molto corti. Adesso vi faccio una confessione, ma non ditelo a nessuno: secondo me Erin è proprio carina, e mi piace molto.

- Possiamo entrare?

Riconobbi la voce di April, l'altra ragazza del nostro gruppo. Ha i capelli ricci, neri neri, e gli occhi velati di malinconia. Prima di frequentarla, avevo sempre pensato che fosse una ragazza triste, ma in seguito ho scoperto che è solo molto timida.

- Spiacente, ma avete sbagliato giorno. La festa di compleanno è domani - disse Mancino.

- Cosa?! - gridarono le ragazze, visibilmente sorprese.

- No, no, entrate pure - strillai. Mi precipitai alla porta e costrinsi Mancino a farsi da parte. Dopodiché aprii la porta a vetri per far entrare April ed Erin.

- Conoscete Mancino - mi scusai con loro. - E' più forte di lui, non riesce a trattenersi dal fare stupidi scherzi - aggiunsi, afferrando mio fratello per il collo e appiccicandolo al muro.

- Anche Mancino è uno scherzo - disse Erin.

- Stupida - rispose Mancino.

Lo spinsi ancora di più contro il muro, lasciandomi cadere di peso su di lui. Mio fratello, però, è un ragazzo davvero imprevedibile, e così riuscì a sgattaiolare via.

- Buon compleanno - disse April, scuotendo la testa bagnata. Mi portò il regalo, avvolto in un foglio di carta natalizia.

- Scusa ma non avevo altra carta da regalo in casa - si giustificò, davanti alla mia faccia stupita.

- Buon Natale anche a voi - scherzai. Dal pacchetto, sembrava un CD.

- Ho dimenticato il tuo regalo - disse Erin.

- Che cos'è? - chiesi, invitando le ragazze a seguirmi in salotto.

- Non lo so, perché ancora non l'ho comprato - rispose Erin.

Mancino piombò come un falco alle mie spalle e sgraffignò il regalo che mi aveva fatto April, correndo a metterlo sopra il regalo di Zack, dietro il divano. Erin si lasciò cadere sul divano di pelle bianca, di fronte alla poltrona. April, invece, guardava la pioggia che cadeva, fuori dalla finestra.

- Avevo pensato di organizzare il barbecue per arrostiti gli hot dog - dissi.

- Mmm, non mi sembra la giornata adatta. Non mi piacciono gli hot dog in brodo - replicò April.

Mancino, intanto, era in piedi dietro il divano, e stava giocherellando con la sua inseparabile palla da baseball, lanciandola in aria con una mano, afferrandola subito dopo con l'altra.

- Attento alla lampada - lo avvertii. Mancino mi ignorò, naturalmente.

- Chi viene ancora? - chiese Erin.

Mentre stavo per risponderle, suonò il campanello. Io e Mancino ci precipitammo alla porta. Nella corsa, visto che non guarda mai dove mette i piedi, inciampò sulle sue scarpe da tennis, e cadde a terra lungo disteso, atterrando di stomaco. Nessuna meraviglia, è tipico di Mancino.

Alle due e mezzo gli ospiti erano al completo, e la festa ebbe inizio. Be', a dire il vero non ebbe inizio un bel niente, visto che eravamo ancora indecisi sul da farsi. Io volevo vedere *Terminator*, il film con Arnold Schwarzenegger che avevo noleggiato per l'occasione. Le ragazze, invece, insistettero per giocare a Twister.

- Ma è il *mio* compleanno - protestai. Finalmente, dopo una lunga discussione, arrivammo a un compromesso. Giocammo subito a Twister, e guardammo *Terminator* fino all'ora della torta.

Fu una festa di compleanno molto riuscita. Io mi divertii un sacco, lo stesso vale per gli altri. Perfino April sembrava soddisfatta, lei che alle feste se ne sta sempre in disparte e non dice una parola.

Mancino rovesciò la coca-cola sul tappeto del salotto, e mangiò la sua fetta di torta al cioccolato con le mani, pensando che fosse divertente, senza rendersi conto che, come al solito, faceva la figura dell'animale. Gli spiegai che l'unica ragione per cui lo avevo invitato alla mia festa era perché lui faceva parte della famiglia, e che quindi non avevo altra scelta. Per tutta risposta, Mancino mi fece una linguaccia, e spalancò la bocca a tutto tondo, offrendoci il penoso spettacolo della torta al cioccolato ridotta in poltiglia.

Dopo aver aperto i regali, inserii di nuovo la cassetta nel videoregistratore, ma i ragazzi decisero che era arrivato il momento di tornare a casa. Dovevano essere quasi le cinque del pomeriggio, anche se fuori era buio e sembrava molto più tardi.

Mamma e papà stavano sistemando la cucina. Erin e April erano rimaste con me, in salotto: sarebbe passate a prenderle la mamma di Erin. Più tardi del previsto, perché la signora aveva avuto un piccolo contrattempo e aveva appena telefonato per avvertire del ritardo.

Biancopanna aveva il naso incollato al vetro della finestra, e stava abbaiando disperatamente. Guardai fuori, ma non c'era anima viva. Lo afferrai con tutte e due le mani, e lo trascinai via di peso dalla finestra.

- Saliamo in camera mia - suggerii, dopo aver calmato Biancopanna. - Voglio mostrarvi il mio nuovo SuperNintendo. È fantastico.

Erin e April mi seguirono di buon grado. Non so perché, ma non ne volevano sapere di guardare Terminator. Nel corridoio al piano di sopra c'era buio pesto. Premetti l'interruttore, ma la luce non si accese. - Deve essersi fulminata la lampadina - dissi.

La mia camera si trovava in fondo al corridoio, e così ci incamminammo nelle tenebre.

- Mmm, è da brivido quassù - disse April.

Aveva appena finito di pronunciare quella frase, quando l'armadio della biancheria si aprì all'improvviso e, con un grido disumano, balzò fuori una figura misteriosa.

INDOVINELLI NELL'OSCURITÀ

di J.R.R. Tolkien

Ed era un essere miserabile e malvagio, e aveva già un suo piano.

Non lontano di lì c'era il suo isolotto, di cui Bilbo non sapeva niente, e nel suo nascondiglio egli conservava insieme con alcuni spregevoli oggetti scompagnati una sola cosa molto bella, bellissima, meravigliosa. Aveva un anello, un anello d'oro, un anello prezioso, un tesoro.

« Il mio regalo di compleanno ! » sussurrò tra sé e sé, come faceva spesso negli oscuri giorni senza fine. « Ecco che cosa ci serve adesso, sì: ci serve! ».

Gli serviva perché era un anello magico, e se uno se lo infilava al dito diventava invisibile; solo in pieno sole si poteva esser visti e d'altronde solo a causa della propria ombra, che sarebbe stata vaga e indistinta.

« Il mio regalo! Mi fu dato per il mio compleanno, il mio tesoro, tesoro mio ». Questo era quello che si era sempre detto. Ma chi sa in che modo Gollum era entrato in possesso di quel regalo, tanto tempo addietro, ai vecchi tempi in cui anelli come questo erano ancora diffusi nel mondo? Forse neanche il Signore che li dominava avrebbe potuto dirlo.

All'inizio Gollum lo portava al dito, finché il dito non gli si stancò; poi lo conservò in un sacchetto a contatto della pelle, finché la pelle non gli si irritò; e ora di solito lo teneva nascosto in un buco della roccia sul suo isolotto, e tornava sempre indietro a guardarlo. A volte però se lo rimetteva al dito, quando non poteva sopportare di rimanerne separato più a lungo, o quando aveva tanta, tanta fame ed era stanco di mangiare pesce. Allora strisciava lungo passaggi oscuri in cerca di orchi isolati. Talora si avventurava perfino in posti dove le torce erano accese e gli facevano sbattere e dolere gli occhi: infatti non correva nessun rischio. Oh no, proprio nessuno.

Nessuno lo vedeva, nessuno si accorgeva di lui finché non li strangolava. Aveva infilato l'anello solo qualche ora prima e aveva catturato un orchettino. Come strillava! Gli erano rimaste ancora un paio di ossa da rosicchiare, ma voleva qualcosa di più tenero.

« Nessun rischio, proprio così » sussurrò tra sé e sé. « Non ci vedrà, non è vero, tesoro mio? No. Non ci vedrà, e la sua odiosa piccola spada sarà inutile, sì, proprio ».

Queste erano le idee che passavano per la sua testolina malvagia, quando improvvisamente scivolò via dal fianco di Bilbo, e risalì sulla barca e se ne andò al buio. Bilbo pensò di averla fatta finita con lui. Tuttavia attese per un po', non avendo idea di come trovare da solo la via d'uscita.

Improvvisamente udì un grido acutissimo, che gli fece correre un brivido fin nel midollo delle ossa. Non molto lontano da dove era risuonato il grido, Gollum

imprecava e gemeva nelle tenebre. Sul suo isolotto stava rovistando dappertutto, cercando e perlustrando invano.

« Dove sta? Dove sssta? ». Bilbo lo udì che gridava. « Si è perso, il mio tesoro, perso, perso! Morte e dannazione a noi, il mio tesoro si è perso! ». « Che succede? » gli gridò Bilbo. « Cos'hai perso? ».

« Non deve farci domande » strillò Gollum. « Non sono affari suoi, no, gollum! Si è persso, gollum, gollum, gollum ».

« Be' anch'io mi sono perso! » gridò Bilbo. « E voglio ritrovare la strada. Il gioco l'ho vinto io, e tu avevi promesso. Perciò muoviti! Muoviti e portami fuori di qui, e poi continua pure le tue ricerche! ».

Per quanto Gollum sembrasse così disperato, in cuor suo Bilbo non poteva provare molta pietà, e aveva la sensazione che qualunque cosa fosse quella che Gollum voleva con tanta disperazione, difficilmente poteva essere qualcosa di buono.

« Muoviti! » gridò.

« No, non ancora, tesoro! » rispose Gollum. « Dobbiamo cercarlo, si è perso, gollum ».

« Ma tu non hai mica risposto alla mia ultima domanda, e avevi promesso... » disse Bilbo.

« Mica risposto! » disse Gollum. Poi a un tratto dalle tenebre giunse un sibilo aspro. « Che cos'ha in tassca? Deve dircelo. Prima ce lo deve dire ».

Per quanto ne sapesse Bilbo, non c'era nessun motivo particolare per cui non dovesse dirglielo. La mente di Gollum era arrivata alla conclusione giusta più velocemente della sua; per forza, perché Gollum aveva rimuginato su quella sola cosa per un'eternità, e aveva sempre paura che gliela rubassero. Ma Bilbo era seccato del ritardo. Dopo tutto, il gioco lo aveva vinto lui, abbastanza correttamente del resto, correndo un rischio orrendo.

« Le risposte andavano indovinate, non date » disse.

« Ma non era una domanda leale » disse Gollum. « Non era un indovinello, tesoro, no! ».

« Oh, be', se parli di domande normali, » disse Bilbo « allora te ne ho fatto prima una io. Che cosa hai perso? Dimmi questo! ».

« Che cos'ha in tassca? ». Il sibilo risuonò più forte e più aspro, e guardando in quella direzione Bilbo vide ora, con spavento e allarme, due punticini luminosi che lo scrutavano.

Più il sospetto cresceva nella mente di Gollum, più i suoi occhi brillavano di una pallida fiamma.

« Che cosa hai perso? » insistette Bilbo.

Ma ora la luce negli occhi di Gollum era diventata un fuoco verde che si avvicinava velocemente. Gollum era di nuovo in barca, e stava remando

selvaggiamente per tornare sulla riva scura, in preda a una tale collera per la perdita subita e per il sospetto, che nessuna spada lo avrebbe più intimorito.

Bilbo non poteva indovinare che cosa avesse sconvolto quell'essere miserabile, ma vide che il gioco era finito e che Gollum aveva intenzione di ucciderlo a tutti i costi. Fece appena in tempo a girarsi, e a correre via ciecamente su per lo scuro passaggio per il quale era sceso, tenendosi vicino alla parete e toccandola con la mano sinistra.

«Che cos'ha in tassca? ». Il sibilo risuonò forte dietro di lui, e udì anche il tonfo che Gollum fece calandosi dalla barca. « Vorrei proprio saperlo anch'io! » disse tra sé e sé, mentre avanzava ansimando e inciampando. Mise la mano sinistra in tasca. L'anello gli sembrò molto freddo mentre si infilava quietamente nell'indice che lo andava cercando.

Il sibilo, ora, era proprio dietro di lui. Si girò e vide gli occhi di Gollum che salivano su per la china come piccole lampade verdi. Terrorizzato, cercò di correre più forte, ma improvvisamente urtò col piede contro una sporgenza nel terreno e cadde bocconi con la spada sotto di sé.

In un attimo Gollum gli fu sopra. Ma prima che Bilbo potesse fare qualcosa, riprendere fiato, tirarsi su, o brandire la spada, Gollum lo sorpassò, senza accorgersi affatto di lui, imprecaando e sussurrando mentre correva.

Che voleva dire tutto ciò? Gollum poteva vederci al buio. Anche da dietro Bilbo poteva vedere la luce dei suoi occhi che scintillavano fiochi. Penosamente si rialzò, e rimise nel fodero la spada, che ora brillava di nuovo debolmente, poi si mise a seguire Gollum con molta prudenza. Non c'era altro da fare, a quel che pareva. Non aveva senso strisciare di nuovo laggiù, al lago di Gollum. Forse, se lo seguiva, costui avrebbe potuto portarlo, non volendo, a qualche via di salvezza.

«Maledetto! Maledetto! Maledetto! » sibilava Gollum. « Maledetto quel Baggins! È scomparso! Che cos'ha in tassca? Oh sì che indoviniamo, tesoro mio. L'ha trovato, sì l'ha trovato per forza, il mio regalo di compleanno».

Bilbo drizzò le orecchie. Finalmente cominciava a indovinare anche lui. Si affrettò un poco, avvicinandosi quanto più osò dietro a Gollum, che andava ancora di corsa, senza guardarsi indietro, ma volgendo la testa ora da un lato ora dall'altro, come Bilbo poteva vedere dal debole bagliore riflesso sulle pareti.

« Il mio regalo! Che sia maledetto! Come abbiamo fatto a perderlo, tesoro mio! Sì, è così. L'ultima volta che siamo passati per di qua, quando abbiamo tirato il collo a quel maialetto che strillava tanto. È così. Maledetto! Ci è scivolato, dopo tutti questi anni e anni! È scomparso, gollum ».

Improvvisamente Gollum si sedette e si mise a piangere, con un suono fischiante e gorgogliante orribile a sentirsi. Bilbo si fermò, schiacciandosi contro la parete del tunnel.

LIOMBRUNO

Fiaba raccolta da Italo Calvino

C'era una volta un pescatore disgraziato: da tre anni non riusciva a pescare nemmeno un'acciuga. Una volta, gli si presentò il Nemico. – Senti, marinaio – gli disse – se fai un patto con me avrai pesca tutti i giorni e diventerai ricco. Voglio tuo figlio. Quello che non è ancora nato, ma che nascerà tra breve.

Il pescatore pensò che già da molti anni non gli nascevano figli e non gliene sarebbero più nati.

– E se questo figlio non nascesse?–

– Avrai lo stesso le reti piene di pesce– .

– Questo volevo sapere– . Allora firmò il contratto. Concluso il patto e scomparso il Nemico, il pescatore tirò le reti e vennero fuori piene d'orate, tonni e polpi. E così l'indomani e il giorno dopo. Il pescatore si faceva ricco, ma ecco che gli nacque un figlio, bello che pareva un fiore. Gli mise il nome di Liombruno. Liombruno cresceva e vederlo diventare sempre più bello e forte per il povero padre era una pena.

Un giorno il Nemico gli venne incontro per dirgli:– Portamelo, domani.– L'indomani il padre disse a Liombruno di portargli il cesto col cibo in una località deserta della spiaggia. Il ragazzo si sedette ad aspettare suo padre sulla riva, per passare il tempo, con pezzi di legno e sughero faceva delle piccole croci e le disponeva attorno a sé in cerchio.

Sul mare arrivò il Nemico che gli disse: – Tu devi venire con me. Disfa quelle croci, subito!–

– Io non le disfo!– Ma il nemico cominciò a gettar fuoco dagli occhi, dalla bocca, dal naso e gli fece tanta paura che Liombruno s'affrettò a disfare quelle croci. Restava solo quella che aveva in mano. In mezzo al cielo apparve un'aquila. Fece un gran salto su Liombruno e lo sollevò in cielo, sotto il naso del Nemico furente. L'aquila trasportò Liombruno su un'alta montagna e si trasformò in una bellissima fata. – Io sono la Fata Aquilina – disse – e tu vivrai con me e sarai il mio sposo.

Cominciò per Liombruno una vita principesca. Dopo essere vissuto lassù parecchi anni, domandò il permesso alla Fata Aquilina di andare a trovare suo padre e sua madre. – Vai pure e porta ai tuoi genitori la ricchezza disse la Fata – ma per la fine dell'anno devi tornare da me. Tieni questo rubino: tutto quello che gli domanderai l'avrai. Ma non potrai dire a nessuno che sono la tua sposa. Liombruno tornò al suo paese e rese ricchi i suoi genitori, ma mentre cavalcava per raggiungere il castello della Fata Aquilina, passò in una città dove chi

vinceva la giostra per tre giorni di seguito avrebbe avuto in moglie la figlia del Re. Liombruno volle provare e vinse la giostra per tre giorni di seguito. Il Re voleva fargli sposare sua figlia, ma Liombruno gli disse: – Maestà, vostra figlia è bellissima, ma io ho già una sposa che è mille volte più bella.

Il Re gli disse: – Cavaliere, per ammettere la vostra vanteria, bisogna che ci mostriate questa vostra consorte. Liombruno si rivolse al rubino: – Rubino, rubino mio, fa' comparire qui la Fata Aquilina –.

Fata Aquilina, carica di sdegno perché Liombruno si era vantato di lei, alla chiamata del rubino mandò l'ultima delle sue serve. – Ma questa non è la mia sposa! – disse Liombruno. E ripeté al rubino:– Rubino mio, voglio che la Fata Aquilina compaia qui davanti –.

Comparve un'altra serva e Liombruno si rivolse di nuovo al rubino. In uno splendore come di sole apparve la Fata Aquilina. Il Re chinò il capo e la Principessa fuggì via piangendo. Ma la Fata Aquilina si avvicinò a Liombruno e gli portò via il rubino, esclamando:– Traditore! Tu m'hai perduta e non mi ritroverai mai più a meno che tu non consumi sette paia di scarpe di ferro – e spari. Il Re levò l'indice contro Liombruno: – Ho capito: tu non hai vinto per virtù tua, ma di quel rubino – e lo fece bastonare dai suoi servi e cacciare. Appena ebbe le forze per rimettersi in piedi, comprò sette paia di scarpe di ferro e se ne andò. Venne notte e, in mezzo al bosco, trovò tre ladri che litigavano per dividersi il bottino.

– Che cosa vi dovete spartire?–

– Una borsa che ogni volta che la si apre mette fuori cento ducati. Un paio di stivali che chi li calza corre d'un miglio avanti al vento. E un mantello che rende invisibile chi lo porta.–

Liombruno indossò gli stivali e il mantello e corse via più veloce del vento. Arrivò a una casetta coperta di rovi e bussò. Una vecchia aprì la porta e Liombruno le chiese notizie della sua sposa. La vecchia voleva aiutarlo, ma stavano per tornare i suoi figli. – Io sono la Voria, la madre dei Venti gli disse – quando torneranno i miei figlioli ti vorranno mangiare. E lo nascose in un cassone. S'udì un rumore lontano come di alberi che si piegavano e di rami che si schiantavano e un ululato tra i burroni della montagna. Erano i Venti che tornavano. La Voria servì in tavola una polenta fumante e tutti i figli si misero a mangiare. Quando furono ben sazi, la Voria fece uscire Liombruno che raccontò la sua storia.

– La Fata Aquilina è malata d'amore – disse il Vento Scirocco. – Piange sempre e dice che il suo sposo l'ha tradita. S'è ridotta in fin di vita dal dolore.

Io mi diverto a far chiasso tutt'intorno al suo palazzo, spalancando finestre e balconi.– Oh Scirocco! Tu mi devi aiutare! Devi insegnarmi la strada per raggiungere questo palazzo. Sono io lo sposo della Fata Aquilina e non è vero

che sono un traditore. Morirò di dolore se non la troverò. La mattina Liombruno, con la borsa, gli stivali e il mantello partì con il Vento Scirocco. – Eccoci arrivati – disse a un certo punto Scirocco. Liombruno entrò nel palazzo e non appena fu solo con la Fata si tolse il mantello.

– Sposa mia, mi riconosci? La Fata gli si buttò al collo e lo perdonò. Si giurarono il loro amore e diedero un banchetto nel palazzo. I Venti furono invitati a turbinare intorno in segno di festa.

BAMBINI INVISIBILI

di Philip Ball

Sia l'antichità delle riflessioni sull'invisibilità che la sua onnipresenza come topos nei racconti per l'infanzia non sono sorprendenti, dato che la fiducia nella propria abilità di «sparire» è apparentemente una parte innata e normale del paesaggio mentale del bambino. Nell'infanzia quasi tutti hanno trovato conforto in amici e animali invisibili, e fin verso i quattro anni i bambini possono scomparire a piacimento (o così ritengono) semplicemente chiudendo o coprendosi gli occhi. Come accade spesso per il comportamento dei bambini, comprendere questa irrazionalità apparentemente puerile può gettare luce sui nostri processi cognitivi.

Per lo psicologo James Russell e i suoi collaboratori i bambini attraversano un periodo di sviluppo «in cui credono che, perché il sé venga percepito, se ne debba avere un'esperienza reciproca». La si può vedere anche come un'affermazione più generale sulla visibilità sociale e la sua assenza.

La fiducia del bambino nella propria invisibilità quando chiude gli occhi si rivela un enunciato epistemologicamente complesso. Il bambino non pensa esattamente che il proprio corpo sia celato alla vista: che lo si possa vedere o no è una questione diversa da quella della visibilità del corpo.

La sottigliezza di questa relazione tra corpo e personalità si fa chiara grazie ai test a cui Russell e colleghi hanno sottoposto bambini di età tra i due anni e mezzo e i quattro, coprendo loro gli occhi e chiedendo: «Ti vedo?» In questa situazione in genere i bambini rispondevano di no; se però si chiedeva: «La vedo, la tua testa?», in genere rispondevano affermativamente. Davano le stesse risposte a proposito di una terza persona con gli occhi coperti:

«Lo vedo?» – «No».

«Gliela vedo, la testa?» – «Sì».

Ulteriori esperimenti fanno ritenere che, per i bambini, l'atto di vedere una persona – cioè di essere consapevoli della sua presenza – derivi da una reciprocità di sguardi: il bambino crede di poter essere veramente percepito solo quando gli occhi di un osservatore incrociano i suoi.

In altre parole, perché si veda la persona non basta che sia visibile il corpo: vedere è un «incontro degli occhi». Così, per un bambino, la visibilità di una persona è una questione lasciata alla scelta nonché una situazione definita socialmente: richiede il consenso di entrambe le coppie di occhi.

Ciò ci dice forse qualcosa su che immagine abbia della propria visibilità un bambino che evita attivamente il contatto visivo, come in certe forme di autismo.

È un'idea sconcertante, che fa quasi girare la testa. Ci fa pensare non già che i bambini siano stupidi a immaginare di poter sparire coprendosi gli occhi, ma piuttosto quanto sia straordinario il fatto che il sé non è ubicato fin dalla nascita all'interno del corpo fisico: dobbiamo imparare a mettercelo. Persino da grandi lo facciamo solo parzialmente e a certe condizioni: c'è ancora un sé che non identifichiamo del tutto con il corpo.

Potrei chiedervi: «Ti piace?», e non vi verrebbe da pensare neppure per un istante che vi stia chiedendo: «Piace al tuo corpo?» In questo senso il sé è sempre immateriale e invisibile; ma impariamo ad accettare che è incatenato a carne e sangue visibili.

Considerato in questo modo, il potere di scomparire – che sia per nascondersi, per spiare o per ordire malefatte – non ha niente di straordinario, almeno per come la vedono i bambini più piccoli. È un potere che abbiamo tutti ma che dobbiamo abbandonare insieme all'infanzia.

Ed è così che succede. Ma il sogno e il desiderio rimangono.

GIGE CHE SI RESE INVISIBILE

di Platone

«Ci renderemmo conto perfettamente che anche chi la pratica lo fa contro voglia, per l'impossibilità di commettere ingiustizia, se immaginassimo una prova come questa: [359c] dare a ciascuno dei due, al giusto e all'ingiusto, la facoltà di fare ciò che vuole, e poi seguirli osservando dove li condurrà il loro desiderio.

Allora coglieremmo sul fatto il giusto a battere la stessa strada dell'ingiusto per spirito di soperchieria, cosa che ogni natura è portata a perseguire come un bene, mentre la legge la devia a forza a onorare l'uguaglianza. E la facoltà di cui parlo sarebbe tale soprattutto se avessero il potere che viene attribuito a Gige, l'antenato di Creso re di Lidia. Si racconta che egli serviva come pastore l'allora sovrano di Lidia. Un giorno, a causa delle forti piogge e di un terremoto, la terra si spaccò e si produsse una fenditura nel luogo in cui teneva il gregge al pascolo. Gige si meravigliò al vederla e vi discese; qui, tra le altre cose mirabili di cui si favoleggia, vide un cavallo di bronzo, cavo, con delle aperture. Egli vi si affacciò e scorse là dentro un cadavere, che appariva più grande delle normali dimensioni di un uomo; e senza avergli tolto nulla tranne un anello d'oro che portava a una mano, uscì fuori.

Quando ci fu la consueta riunione dei pastori per dare al re il rendiconto mensile sullo stato delle greggi, si presentò anch'egli, con l'anello al dito; quindi, mentre era seduto in mezzo agli altri, girò per caso il castone dell'anello verso di sé, all'interno della mano, e così divenne invisibile ai compagni che gli sedevano accanto e che si misero a parlare di lui come se fosse andato via. Egli ne rimase stupito e toccando di nuovo l'anello girò il castone verso l'esterno, e appena l'ebbe girato ridiventò visibile.

Riflettendo sulla cosa, volle verificare se l'anello aveva questo potere, e in effetti gli accadeva di diventare invisibile quando girava il castone verso l'interno, visibile quando lo girava verso l'esterno.

Non appena si accorse di questo fece in modo di essere incluso tra i messi personali del re; una volta raggiunto l'obiettivo divenne l'amante della sua sposa, congiurò assieme a lei contro il re, lo uccise e in questo modo si impadronì del potere. Se dunque esistessero due anelli di tal genere e uno se lo mettesse al dito l'uomo giusto, l'altro l'uomo ingiusto, non ci sarebbe nessuno, a quel che sembra, così adamantino da persistere nella giustizia e avere il coraggio di astenersi dai beni altrui senza neanche toccarli, potendo prendere impunemente dal mercato ciò che vuole.



LETTERE DA SPEDIRE

Cosa faresti se potessi renderti invisibile?

Pensi che le cose invisibili, siano migliori di quelle visibili?

Realizza un breve racconto sul tema dell'invisibilità?

Cosa ne pensi della strategia psicologica dei bambini quando chiudono gli occhi per rendersi invisibili?

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

- Harry Potter indossa il mantello dell'invisibilità per la prima volta nel libro "*Harry Potter e la Pietra Filosofale*", **capitolo 12**, intitolato "Lo Specchio delle Brame".

Nel capitolo, Harry riceve il mantello come regalo di Natale, accompagnato da una nota anonima che dice: "Tuo padre l'ha lasciato in mia custodia. Usalo bene." Quella notte, Harry decide di provare il mantello e scopre che lo rende invisibile. Lo usa poi per esplorare Hogwarts, e finisce per trovare lo Specchio delle Brame in una stanza nascosta.

Film

- **Gli incredibili 2" (2018)** - Anche se l'invisibilità non è il tema centrale, il film include la figura di Violetta, una dei protagonisti, che ha il potere di diventare invisibile. Il film esplora il suo utilizzo di questo potere per affrontare situazioni difficili.

- **"Hotel Transylvania" (2012)** - In questa commedia d'animazione, uno dei personaggi, Griffin, è un uomo invisibile. Il film è una divertente esplorazione di come la sua invisibilità interagisca con gli altri mostri e con gli umani.
- **"Harry Potter e la Pietra Filosofale" (2001)** - Harry Potter riceve un mantello dell'invisibilità, che diventa un elemento chiave della trama in diverse occasioni nel corso della serie di film.
- **"Il ragazzo invisibile" (2014)** - Questo film italiano racconta la storia di un adolescente che scopre di poter diventare invisibile e come questo potere cambi la sua vita.

APERISCENE

- In coppia si realizza questa scena. Si deve fingere di non vedere chi si ha davanti comportandosi di conseguenza. La persona invisibile deve fissare o provare a far ridere chi ha davanti

LA CARTOLINA



Titolo: *Piero sta arrivando*. (ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza una cornice che nasconde un oggetto misterioso)

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema del fantasma o spettro è la "**Danza Macabra**" (*Danse Macabre*) di **Camille Saint-Saëns**. Composto nel 1874, questo poema sinfonico descrive musicalmente la leggenda medievale in cui la Morte suona il violino a mezzanotte, facendo danzare gli scheletri e gli spiriti nella loro "danza macabra" fino all'alba.

La musica evoca un'atmosfera spettrale e misteriosa, con il violino solista che rappresenta la Morte, e il ritmo incalzante che simula la danza frenetica degli spettri.